

Il Principe e il contribuente

Nel dibattito d'agosto sul dovere dei cittadini di pagare le imposte, avviato con un appello del Presidente del Consiglio, Prodi, alla Chiesa, perché i parroci invitino i fedeli, nel corso delle omelie domenicali, ad essere cittadini ligi all'impegno di "dare a Cesare quel che è di Cesare", si è sentito e letto di tutto. Richiami al diritto ed alla morale, ma anche inviti alla rivolta fiscale, con la precisazione, che è stata un po' su tutte le bocche, che lo Stato, il quale chiede sacrifici ai suoi cittadini, deve dimostrare di essere giusto e onesto.

Come al solito, anche in questo dibattito, sovviene la storia, che ci fa capire a fondo le ragioni delle cose delle istituzioni e della politica.

Ebbene, forse vale la pena di ricordare che i parlamenti, quali organi rappresentativi della comunità, non sono sorti sulla base dell'esigenza di dar voce alle ideologie, ma di esprimere gli interessi dei contribuenti, delineati in un semplice ma preciso patto tra il sovrano e i suoi sudditi. In relazione al quale questi ultimi, forti della consapevolezza di essere loro a mettere in condizione il sovrano di governare attraverso il pagamento dei tributi, stabiliscono con lui un patto, il primo dei quali è racchiuso nella *Magna Charta Libertatum*, che nel 1215 ha dato l'avvio ad una codificazione che possiamo chiamare costituzionale.

Il cittadino dice, in sostanza, al sovrano: "io pago le tasse che tu mi chiedi, perché servono al funzionamento della Corte e del regno, in base agli obiettivi che tu mi indichi, ma io intendo controllare come utilizzi quel denaro. Ne riferisci al Parlamento dove siedono i miei rappresentanti". I rappresentanti, appunto, di coloro che pagano le tasse. Per cui la secessione, al grido di *no taxation without representation*, dei coloni inglesi d'America che, pur pagando i tributi, non erano rappresentati a Londra, nella Camera dei Comuni.

D'altra parte il rapporto tra contribuente e sovrano l'aveva messo eloquentemente in luce Giovanni Botero più di cinquecento anni fa, in un celebre passo della sua *Ragion di Stato*. Questi ricordava che il Principe "né meno si deve guardare dallo spendere le entrate (che non sono altro che il sangue de' vassalli) vanamente, perché non è cosa che più affligga e tormenti i popoli che 'l veder il suo Principe gittare impertinatamente il denaro ch'essi con tanto loro travaglio e stento gli somministrano per

sostegno della sua grandezza e per mantenimento della Repubblica". E più avanti lo invitava ad astenersi "dalle spese impertinenti e dal dar vanamente", chiarendo che "spese impertinenti sono quelle che non hanno fine appartenente al bene pubblico, non recano utilità, non sicurezza allo stato, non grandezza, non riputazione al Re: e queste sono infinite, perché la vanità non ha termine".

E naturalmente, in tempi di "principi" elettivi non viene meno l'interesse del cittadino al buon governo della finanza pubblica, dacché le spese "impertinenti" continuano, come la "vanità" dei politici che le richiedono. Anzi, l'interesse del cittadino si è vieppiù accentuato e si indirizza verso l'impiego delle risorse messe a disposizione dell'autorità dal prelievo fiscale, tariffario e contributivo fino alla conoscenza dei risultati della gestione, degli obiettivi raggiunti e di quelli mancati. E vuol sapere con quali e quanti mezzi.

Negli ordinamenti moderni, caratterizzati dal crescente rilievo della finanza pubblica, in uno con l'evoluzione qualitativa e quantitativa dei mezzi affluenti o comunque attratti nell'orbita delle autorità pubbliche, mentre, da un lato, lo Stato è titolare di una pretesa tributaria per far fronte alle esigenze derivanti dal perseguimento delle finalità istituzionali indicate negli atti di indirizzo politico, dall'altro il cittadino ha doveri tributari, quale contribuente, nei limiti stabiliti dalle leggi.

Infatti in materia la Costituzione stabilisce una riserva di legge, per cui "nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge" (art. 23), con la precisazione che "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva" (art. 53).

Diritti e doveri, tra i quali è importante il dovere dello Stato di destinare esclusivamente ai fini pubblici quanto coattivamente prelevato dai contribuenti. Fini pubblici che sono gli obiettivi che la classe politica al governo ha indicato al cittadino al momento del voto, al momento della ricerca del consenso.

Il cittadino che accetta il programma politico del governo con il voto elettorale ne condivide le scelte, anche tributarie.

La battaglia quindi sul sistema fiscale è parte essenziale del confronto politico sulle scelte. Nel senso che i sacrifici richiesti sono accettati nella misura in cui le politiche pubbliche sono condivise.

Chi dissente non può ricorrere alla rivolta fiscale, cioè al rifiuto di pagare, che è atto eversivo.

Chi dissente lo fa attraverso la pressione politica dei partiti nei quali si riconosce e in sede di voto per il rinnovo delle Camere, laddove si esprimono le scelte in favore di una determinata politica tributaria.

Questa è la via maestra e correttamente a queste regole si è richiamato Valerio Onida su *Il Sole-24 Ore* del 22 agosto, quando afferma che "nello Stato democratico non è pensabile che si giustifichi una sorta di obiezione di coscienza generalizzata, per cui chi ritiene "ingiuste" le leggi o alcune di esse possa esimersi dall'osservarle, chi ritiene che le tasse siano "troppe" o che i loro proventi siano male utilizzati sia legittimato a non pagarle". E bacchetta giustamente alcuni politici e qualche ecclesiastico che discettando intorno a considerazioni sulla morale individuale o pubblica hanno dimostrato una dose elevata di irresponsabilità rispetto al ruolo, politico o morale, che sono chiamati ad esercitare nei confronti dell'opinione pubblica per essere rappresentanti dello Stato o per essere Pastori di uomini.

Non occorre trascurare che la strada per una maggiore giustizia e quindi per una più equa ripartizione del carico fiscale passa attraverso le scelte di programmi e di uomini che l'elettorato esprimere in occasione delle elezioni e che lo spreco va condannato e represso nelle forme che l'ordinamento prevede, perché l'utilizzazione di denaro pubblico proveniente dalla generalità dei cittadini per finalità non previste o illecite è sicuramente una grave mancanza sotto il profilo politico ma è anche, in alcune condizioni, un illecito che va perseguito dai giudici secondo il tipo di violazione posta in essere.

Praticamente, dunque, i partiti e le associazioni di cittadini e contribuenti un'analisi profonda del modo con cui lo Stato e le amministrazioni destinarie di fondi pubblici hanno gestito le risorse che sono state messe a disposizione dal cittadino attraverso il pagamento delle imposte, denunciino gli sprechi e si apprestino ad assumere le necessarie iniziative di carattere politico che sono quelle che l'ordinamento democratico prevede.

Chi governa male viene mandato a casa. Questa è la regola delle democrazie, una regola che non può essere modificata o intaccata da valutazioni d'ordine moralistico, di qualunque matrice culturale.

23 agosto 2007

Salvatore Sfrecola

www.contabilita-pubblica.it